

Ecco il boss della porta accanto

Cristina Comencini: «Il mio film sull'Italia dell'ambiguità»

CRISTIANA PATERNO

ROMA Corrotti e onesti, tutti nuotiamo nello stesso acquario. È la morale del nuovo film di Cristina Comencini, *Liberate i pesci*, da domani in cento sale italiane distribuito da Medusa. «Il senso è tutto lì: i pesci prigionieri si sfiorano senza potersi separare e la stessa cosa succede a noi italiani in una società dove buoni e cattivi si sono ormai mescolati», dice la regista. Figlia (e sorella) d'arte, anche scrittrice con tre romanzi al suo attivo, una evidente voca-

zione per la commedia: «Un genere che mi piace molto e che serve benissimo a raccontare il nostro paese. Specie in versione corale, come ho sperimentato già in *Matrimoni*».

Quello è stato un successo partito piano e aiutato poi dal passaparola, come spiega Riccardo Tozzi (produttore). E Cristina aggiunge: «*Matrimoni* era una sfida, perché da noi commedie sofisticate non se ne fanno; mentre *Liberate i pesci* è più comico, più nella tradizione della commedia all'italiana: un Germi contaminato dall'*Onore dei Prizzi*, diciamo. Però ambi-

guo e senza cattiveria, perché siamo tutti un po' uguali e anche il regista non ce la fa a restare troppo a distanza». Dice che questa ambiguità morale è una caratteristica della modernità, Comencini. E non rimpiange per nulla i tempi gloriosi di *Una vita difficile*, tornato come nuovo grazie al recente restauro della Philip Morris, quando la lotta era più netta e l'Italia usciva dalla Resistenza con molti ideali e illusioni. «Mi piace, ad esempio, che il boss della mafia sia un po' bambino, seducente e respingente, rozzo e contemporaneamente uomo

di mondo».

Il boss, capo di una cosca leccese che finisce per imparentarsi con i suoi avversari, è Michele Placido, pronto a prendersela con un cinema italiano che «vi ve alla giornata». «Eppure ci sarebbero, nelle nostre cronache, tante storie da raccontare, dall'uomo sbranato dal leone al ragazzo che fugge con sua cognata». Quanto a lui, presto sarà di nuovo regista dopo *Del perduto amare*. Con una commedia però (Coppie) sul tema della gelosia e con la Sicilia a fare da sfondo. E, del resto, anche *Liberate i pesci* è una commedia su-



Michele Placido nei panni del boss in «Liberate i pesci»

con una nuova serie - i pugliesi fanno poco clan, sono tutti sfusi. Io, per esempio, Solfrizzi neanche lo conoscevo, eppure a Bari è molto famoso». Ed è leccese anche Laura Morante, che nel film fa la dolce Mara. «Il personaggio più sereno, tra quelli che ho fatto, insieme alla Bianca di Nanni Moretti: una che è protetta dalla sua ingenuità ma che ad un certo punto capisce tutto». E, a proposito di Moretti, ora è a tempo pieno «schiava» del set di *La stanza del figlio*, ad Ancona, nel ruolo di una madre in conflitto con i due rampolli adolescenti.

CINEMA ESTORIA

Da domani nelle sale il film visto a Cannes Ieri proiezione all'Università

MICHELE ANSELMINI

ROMA Erano 365 solo a Buenos Aires, quasi tutti sotterranei, dai nomi anonimi come «Garage Olimpo» o «Club Atletico», la musica della radio tenuta ad alto volume e il tavolo da ping-pong per rilassarsi: ma chi entrava in quei centri di tortura difficilmente ne usciva vivo. In 30mila «sparirono», 120 dei quali avevano passaporto italiano. Uno dei pochi a salvarsi fu proprio Marco Bechis, italo-cileno che aveva poco più di vent'anni quando le squadre di Videla lo sequestrarono il 19 aprile del 1977 all'uscita della scuola serale «Mariano Acosta». Prima di torturarlo con una *picana* elettrica, gli misero una catena ai piedi, lo bendarono e lo ribattezzarono «A01», un numero. Sapeva poco o niente, e fu la sua salvezza. Dopo tre giorni di quel trattamento, fu spedito in un campo di concentramento «regolare», dove rimase per circa tre mesi: il 4 luglio fu espulso dall'Argentina tramite decreto legge. Un miracolo. «Non ero importante, avevo poco da raccontare. Però potevo rappresentare un caso diplomatico con l'Italia. E così mi lasciarono andare».

Garage Olimpo esce domani nelle sale italiane, distribuito dall'Istituto Luce. È un film duro, secco, per niente «pornografico» nella rappresentazione della tortura (anzi la violenza resta perlopiù fuori campo), affilato come una lama, in buona parte autobiografico: anche se la protagonista della storia, la maestra Maria interpretata da una vibrante Antonella Costa, alla fine non se la cava. Pur aiutata da un giovane aguzzino invaghito di lei, al punto da simulare una collaborazione inesistente, la ragazza non sfugge al suo destino: un attentato provoca un'ulteriore stretta poliziesca, sicché Maria sarà come gli altri «vaccinata», caricata su un aereo militare e gettata ancora viva nel mare. Tutto questo mentre l'Argentina ospitava i Mondiali di calcio, cercando di offrire agli inviati dei giornali e alle televisioni (non proprio sensibili) un'immagine di gioiosa «normalità».



GUSTAVO NORIEGA

«Una vergogna che il film rinnova sempre»

«*Garage Olimpo* è un'esperienza che annienta». Così il giornalista Gustavo Noriega riassume sulla rivista *El Amante* i suoi sentimenti di fronte al film di Bechis. E aggiunge: «Quelle immagini aeree di Buenos Aires provocano l'effetto di coinvolgerci tutti, cosa non facile da accettare. Si vede una città riconoscibile, le auto si muovono lungo le strade principali, le luci negli edifici, l'Obelisco. Una città nel cui movimento si scorge la normalità della vita quotidiana. In una di quelle case illuminate c'ero io. Preoccupato per l'università, infastidito per la censura nel cinema, dipendente dal calcio. Quella che sento non è una colpa che si risolve col tempo: non c'è niente che avrei potuto fare all'epoca e che potrebbe permettermi di vedere *Garage Olimpo* senza sentirmi egualmente miserabile. Perché è la vergogna profonda di essere argentino. Siamo macchiati, lo saremo sempre. *Garage Olimpo* rinnova questa vergogna e io, personalmente, gliene sono grato».



Tortura d'ufficio

«Garage Olimpo» Bechis: vi racconto gli orrori del golpe

Il caso, drammatico ma a suo modo utile, ha voluto che il film di Bechis coincidesse con la ripresa di interesse dei mass-media attorno a quella tragica pagina di storia argentina. A maggio il processo in contumacia a Roma contro sei aguzzini argentini accusati di aver torturato e ucciso decine di cittadini italiani, poi l'inchiesta del *Corriere della Sera* sui figli dei *desaparecidos* (si parla di 400 bambini oggi ventenni) adottati dalle famiglie dei militari, infine la clamorosa denuncia spagnola nei confronti del cileno Pinochet, la cui vicenda evoca ancora oggi a Buenos Aires orribili fantasmi.

Bechis è per metà cileno, e sull'ex dittatore non ha dubbi. «Anche se vecchietto e malato il processo deve essere fatto, fino in fondo. Se lo merita». Se lo sarebbero meritato anche le migliaia di ufficiali argentini che in quei sette anni, confidando sull'impunità di Stato, torturarono, uccisero e deprepararono, lucrando perfino sui beni delle vittime. Ma *Garage Olimpo* non sollecita solo lo sdegno degli spettatori, e anzi lavora drammaturgicamente sulla storia,

distaccandosi da ricostruzioni meccaniche come *La notte delle matite spezzate* o reinvenzioni psicologiche tipo *La morte e la fanciulla*. «Sarà perché il cinema racconta sempre storie individuali, e di esse vive, mentre io volevo che il mio film uscisse dalla stretta logica cinematografica e diventasse storia collettiva», avverte il regista. Poco tenero anche con l'ambasciatore italiano dell'epoca, il quale - a differenza dei vari consoli che s'adoperarono in ogni modo per sottrarre alla tortura centinaia di malcapitati - avrebbe risposto alle madri che cercavano collaborazione in quei mesi bui: «Che volete che faccia? I vostri figli si mettono nei guai facendo i rivoluzionari e poi venite da me a chiedere aiuto!». Non così - informa Bechis - si comportarono altri Stati, ad esempio la Germania. «Un giovane tedesco fu sequestrato dalla polizia in bor-



«E anche se vecchio e malato il dittatore deve essere processato fino in fondo»

era metodica, recitata, distaccata, perfino burocratizzata, per ottimizarne al massimo il risultato». Così la vediamo in *Garage Olimpo*, e tuttavia quasi si stenta a credere che si potesse torturare per ore un povero cristo come fosse un mestiere «d'ufficio», magari perfino timbrando il cartellino prima di tornare in famiglia.

Nella foto grande una scena di «Garage Olimpo». Qui sotto il regista Marco Bechis. A sinistra, i volti di alcuni desaparecidos cileni durante una protesta a Londra

LA TESTIMONIANZA

«Mi avvisarono: fuggi, ti cercano»

ROMA «Sì, andrò a vedere *Garage Olimpo*, ma non subito. Bisogna andarci preparati. Qualche anno fa mi capitò di andare in un cinema di Buenos Aires dove davano *La notte delle matite spezzate*: fu un'esperienza sconvolgente. Era così crudo, perfino troppo...».

L'italo-argentina Diana Caggiano, 48 anni, scultrice e compagna nella vita del disegnatore Riccardo Mannelli, scappò da Buenos Aires nel dicembre del 1976, imbarcandosi avventurosamente - aveva documenti falsi - con il piccolo figlio Giuliano sull'ultima nave italiana sottratta al controllo militare. Era ricercata dalle «squadre» di Videla in quanto militante del Prt, il Partito rivoluzionario dei lavoratori che aveva imbracciato le armi contro il regime. All'epoca - aveva 23 anni - era già vedova: suo marito, esponente della lotta armata, pochi tempo prima era stato ferito a una gamba nel corso di un sequestro terroristico e poi ucciso in una caserma de La Plata. Il suo corpo mai riconsegnato. Diana vive a Roma da quel lontano 1976, ma non ha mai pensato di tornare stabilmente a Buenos Aires.

Perché? «Perché continuo a intrattenere un rapporto poco sereno con il mio paese. Ci tornai la prima volta nel 1984, dopo la fine della dittatura. Ero eccitata, felice di rivedere i miei parenti. Ma bastò una settimana per farmi sentire a disagio. Non so... I discorsi della gente, un certo qualunquismo, la rimozione - in una larga fetta della società - di quella ferita. Trentamila persone scomparvero nel nulla, e andò pure bene. Perché Videla aveva pianificato di ucciderne addirittura centomila. Ancora oggi c'è un intero pezzo della società argentina che dice: «Erano terroristi, se la sono cercata». Ma quasi tutti quei morti non avevano niente a che fare con la

lotta armata, erano preti, studenti, intellettuali».

Mai avuto dubbi sulla «bontà» della vostra scelta?

«Certo. Facemmo degli errori, anche politici, ma sbaglia chi dice che fummo noi a provocare il colpo di Stato. L'esercito argentino è golpista da sempre, non stuzzicavamo mica una forza democratica».

Evero che lei si salvò dalla cattura (e dalla tortura in uno dei tanti «Garage Olimpo») per il rotto della cuffia?

«Sì, abitavo con cinque compagni in una di quelle che chiamavamo case operative. Fu una vicina, una signora sessantenne che probabilmente non s'era mai occupata di politica ma s'era affezionata a me, ad avvisarmi al telefono: «Non ti avvicinare, stanotte sono venuti i militari e hanno arrestato tutti!». Pochi giorni dopo ero imbarcata su quella nave per Genova, insieme a tanti altri compagni ricercati».

Ma quando viveva a Buenos Aires sapeva dell'esistenza di quei centri di tortura clandestini?

«Sapevamo che esistevano, sia in città che in provincia. Ma erano davvero segreti. I militari della cosiddetta «Alleanza anticomunista» erano ben istruiti dagli americani: rapidi, efficaci e burocratici. Il sadismo non c'entra: la tortura era un modo semplice per avere informazioni e terrorizzare l'opposizione».

Ha conosciuto nessuno di questi aguzzini?

«No, ma ho saputo che uno di essi, lo chiamavano «Faccia d'angelo», era riuscito a infiltrarsi nel gruppo degli esuli parigini».

Si può mettere un «punto finale» su quella buia pagina di storia? «No. Finché i torturatori continueranno a essere liberi, finché i figli dei *desaparecidos* adottati dai militari continueranno a cercare la verità e le nonne di Plaza de Mayo a cercare i loro nipotini». MI. AN.

